

FRANÇOISE LE CORRE

**L'UMILTÀ,
UN DONO NASCOSTO**

Queriniana

Osservazioni preliminari

Tale è il destino delle virtù: devono essere stimolanti, insegnabili, trasmissibili: in altre parole, esemplari. Per questo motivo hanno bisogno sia di parole che di immagini; di maestri, di eroi e di santi. Focalizzano l'attenzione, uniscono una comunità, raccolgono il consenso delle coscienze, stimolano le energie. Tutte le grandi collettività le hanno magnificate: Stati, Chiese, eserciti, corporazioni, famiglie, città e villaggi. Prima ancora di essere temute per l'uso improprio che rischiamo di farne, le figure emblematiche sono preziose

Quanto alle parole che designano queste virtù, sono come tutte le parole: servono e nuocciono contemporaneamente alla loro causa. Designano e dissimulano in egual misura. Molto spesso tradiscono ciò che presentano, si logorano o si alterano. Spesso chi le usa si sbaglia su quello che conviene intendere a loro riguardo. Per poco che si cerchi di essere nel vero, le parole sono de-

gli amici di cui è bene diffidare. Perlomeno dovremmo osservarle da vicino.

Nel famoso passo di uno dei primi dialoghi di Platone, il filosofo chiede a Lachete, un generale noto per il suo valore: «Che cos'è il coraggio?». Il coraggio, una virtù rifulgente se mai ce n'è una! Ovviamente Lachete lo sa e lo dice: Come non sapere cos'è il coraggio quando la morte incombe, quando il nemico ti sta davanti, numeroso, armato fino ai denti, eppur bisogna attaccare? Come poteva lui, il comandante degli eserciti, non saperlo? Come poteva non conoscere la differenza tra il valoroso e il codardo, tra il coraggioso e il fuggitivo? Ma Socrate pensa il contrario: quest'uomo coraggioso non sa cosa sia il coraggio. Né ciò che il generale prova nel mezzo della battaglia, né le immagini che evoca, sembrano agli occhi del filosofo in grado di spiegare cosa sia il coraggio. Strana presunzione del filosofo, strana battaglia da condurre, molto diversa, tutta gentile questa, ma non priva di fermezza! Il terreno si conquista passo dopo passo nella ricerca della conoscenza e il discorso deve rispettare il ritmo della riflessione proprio di ciascuno. Non possiamo condurre nessuno in una ricerca comune della verità sotto il segno della violenza.

Il filosofo moltiplica quindi le domande: cosa pensare di colui che fugge senza tuttavia smettere di combat-

tere a rischio della propria vita? Che dire di colui che affronta la malattia senza lamentarsi, di quell'altro che affronta la povertà, di quell'altro ancora che resiste alla cupidigia? Non sono coraggiosi anche loro? Il generale ne conviene. Come potrebbe fare diversamente?

Ecco che inizia allora un lungo scambio. Va notato che non giungerà ad alcuna conclusione definitiva. Semplicemente avrà fatto crescere la perplessità ed acuito lo spirito di ricerca. Ed è già infinitamente prezioso riconoscere che alcune delle nostre più solide certezze sono infondate. Le rappresentazioni possono confliggere sotto l'involucro dello stesso termine, l'idea può essere tradita dalla parola e abusata dall'immagine. Bisogna affrontare tante situazioni concrete diverse, tante contraddizioni, tanti depistaggi quando cerchiamo di capire!

Che dire allora della virtù dell'umiltà? L'indimostrabile per eccellenza, l'inafferrabile che nessuno può designare senza snaturare immediatamente il suo abbrivo, senza annullare quella leggera e trasparente innocenza a cui appartiene. L'umiltà che va, incurante di se stessa, ignara e distaccata; che lascia in pace colui che abita e coloro che l'avvicinano, come se avesse spazzato via tutti i tormenti inutili che agitano troppo spesso gli animi, come se avesse levigato i contorni, sgombrato lo spazio e il tempo. Di essa si può senz'altro dire ciò che

Jankélévitch diceva della purezza e della coscienza: non possono convivere nella stessa testa. Prenderne coscienza ne sarebbe già un'alterazione. L'umiltà fa parte di questo ordine di cose. Avanza su questo crinale, senza vedere se stessa, nemmeno alla luce della coscienza. Essa è occupata altrove.